

Resistenza, mafia, Aids, stragi: il palcoscenico riscopre l'impegno, la sfida sociale e politica  
Un convegno a Roma e molti eventi memorabili in giro per l'Italia, aspettando le nuove leve

# Teatro civile...

Non solo il rock, non solo il cinema. Anche il teatro scopre l'impegno, la sfida civile. Un convegno a Roma per fare il punto, un lungo elenco di eventi emozionanti e il parere di autori e attori, da Paolini a Donadoni, a Valmorin. «Quanto vale una poesia? Quattro camicie, una pagnotta, la metà di una mucca da latte? Noi non facciamo merce, facciamo solo doni», scriveva, nel 1920, il buon vecchio Bertolt Brecht. Speriamo non diventi una moda.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Due anni fa a Tel Aviv un testo teatrale, *Giochi nel cortile* di Edna Mazza, ha fatto nascere il processo per stupro contro tre giovani israeliani «bene», rovesciando clamorosamente la sentenza di primo grado che li aveva dichiarati innocenti. È realistico immaginare che i due spettacoli sul Vajont di Donadoni e Paolini che stanno girando l'Italia possano osare tanto? Insiadare l'assoluzione *urbi et orbi* dei molti responsabili di quell'olocausto, o la dote tutta italiana di insabbiare nomi, date, perizie e intralazzi, fino alla vergogna dei 22 miliardi di risarcimenti che Enel e Montedison a 13 anni dal processo non hanno ancora pagato? Risposta ovvia. no. L'unica cosa che possiamo fare è andare a vederli, questi due allestimenti civili e rabbiosi, emozionanti e sinceri: *Il racconto del Vajont* di Marco Paolini e Gabriele Vacis e *Memoria di classe* di Maurizio Donadoni. Ostacoli distribuiti permettendo, non fateveli scappare.

Il Vajont è la punta di un iceberg chiamato «teatro civile» che lentamente, in punta di piedi ma non sotto voce, sta tornando a galla. Non una moda, e per fortuna non ancora un fenomeno, ma come

una strada luminosa che attraversa l'Italia e la riscalda di parole, di emozioni, di calore, di rabbia. Come se il teatro, nonostante i suoi piccoli numeri di «audience» e grazie alla forza potentissima della comunicazione viva che parla al cuore e al cervello, avesse ritrovato la voglia della sfida sociale, (dell'impegno si sarebbe detto una volta), della riflessione storica e della solidarietà, al pari del cinema o dei grandi raduni rock.

Il lavoro in carcere a Volterra di Armando Punzo, gli spettacoli di Claudio Mischini nell'ospedale psichiatrico di Trieste e quelli di Dario D'Ambrosi nei manicomi romani e milanesi, la Resistenza di Sesto Fiorentino raccontata da Barbara Nativ, quella delle donne venete che Marco Baliani ha rappresentato a Dro, quella pasoliniana e antica dei *Turci e Fruli* ma anche la resistenza di Fadela Assous, attrice algerina che rifiuta l'esilio, ospite il prossimo mese al Teatro di vita di Bologna. Il canto che Vacis ha dedicato a Tonino e l'*Utopia* che gli irriducibili del Living stanno provando a Longiano, il dopo-Olocausto ricostruito da Peter Weiss che lo stabile di Parma porta in giro da dieci anni e l'eccidio dei forni cre-

maton italiani che Renato Sarti ha rievocato alla Rusiera di San Saba lo scorso luglio, in una serata che i cinquemila presenti hanno definito memorabile.

Una mappa in movimento e in crescita, difficile da censire. Al convegno «1995, scena civile» incontreremo sul teatro che interroga il presente organizzato a Roma dalle Vie dei Festival e condotto da Gianfranco Capitta, artisti e organizzatori presenti hanno avanzato una prima riflessione, raccontando ciascuno il proprio percorso. C'era **Maria Pia Daniele**, autrice di un testo su Rita Atria, la collaboratrice di Borsellino suicidatasi dopo la morte del giudice, c'era **Ninni Cutale**, portavoce del progetto Etna annunciato non a caso a Corleone che in Sicilia ha portato a teatro 85 mila ragazzini, c'era **Barbara Valmorin**, presente il 19 luglio alla Rusiera di San Saba insieme a moltissimi altri artisti, ma anche organizzatrice, l'anno scorso a Roma, di una serata per Aldo Merli, la grande poetessa che stava morendo di fame. «Vado spesso negli ospedali a leggere racconti ai malati, spacciandomi per una parente perché nessuno mi ha mai dato un permesso. Non è pietismo, sono convinta che l'attore abbia una funzione sociale precisa, ma dov'è la nostra coscienza civile?».

Perché c'è anche un teatro civile che affronta personali tragedie di vita trasformandole in grida collettive, in universali stazioni del dolore. Storie e serate che parlano di amori, di famiglie e di privato da cui si esce cambiati, perché è questa la funzione del teatro. Pensiamo a *Non solo per me* di Nativ-Palminio, a *Occupandosi di Tom* portato in scena da Bertorelli, agli spettacoli «oltraggiosi» degli Aids

Positive Underground Theatre, alle provocazioni viventi degli Oiseau Mouche.

«Ho l'impressione che il senso civile i valori profondi che il teatro sta esprimendo sono quelli che non esistono più nella realtà», sostiene **Maurizio Donadoni**, che oltre al Vajont ha scritto un testo sulla guerra, *Checkpoint Papa*, e uno su Edda Ciano. «La politica è in crisi profonda? Il teatro discute su problemi, scandali, orrori di ieri che sono la sorgente della corruzione di oggi. Il teatro come un'isola, dove la gente viene per sentirsi unita e coinvolta, al di là delle ideologie, ma perché trova autori e situazioni sincere, oneste. Spenamo infatti che questa rinascita non diventi una moda, che qualcuno non annui l'occasione e ne faccia un commercio di testi su commissione, scritti con furberia».

Sarà in grado, il teatro civile di salvaguardare se stesso dall'autodistruzione o dalle lusinghe dei circuiti? E quale dovrà essere il ruolo decisivo dell'informazione e della critica perché l'impegno non resti un'oasi? Buoni argomenti da dibattere magari in un prossimo, più ampio convegno. Intanto, un artista da sempre attento al rapporto tra teatro e collettività come **Leo de Berardinis** mette in guardia noi tutti contro «quello che a proposito del teatro politico, in passato, è diventato puro contenutismo senza alcuna attenzione al modo del fare teatro. Se il teatro è conoscenza, se nasce a farsi realmente strumento di apertura, allora gli occhi e la mente degli spettatori saranno aperti su tutto, dall'*Edipo* a una barzelletta, dall'Aids al Vajont. Magari senza arrivare a prefigurare nuove sventure per poter - qualcuno - comprarsi la Cadillac».



Una donna mostra le foto dei familiari morti nel disastro del Vajont. A sinistra Marco Paolini. Piero Ravagli

## L'INTERVENTO

### Io porterò il Vajont in piazza Fontana E lo faccio perché...

MARCO PAOLINI

Perché racconti questa storia? Da quando ho cominciato a portare questo lavoro nei teatri, ogni tanto me lo chiedono, tra gli spettatori c'è più di uno stranito che nei primi minuti è convinto di aver sbagliato posto, sbagliato serata... Pian piano la storia la cattura e finisce il primo atto. E i dubbi tornano, meno maligni ma ancora forti. Così arriva la domanda, di solito succede nell'intervallo, mentre sto disegnando la diga alla lavagna.

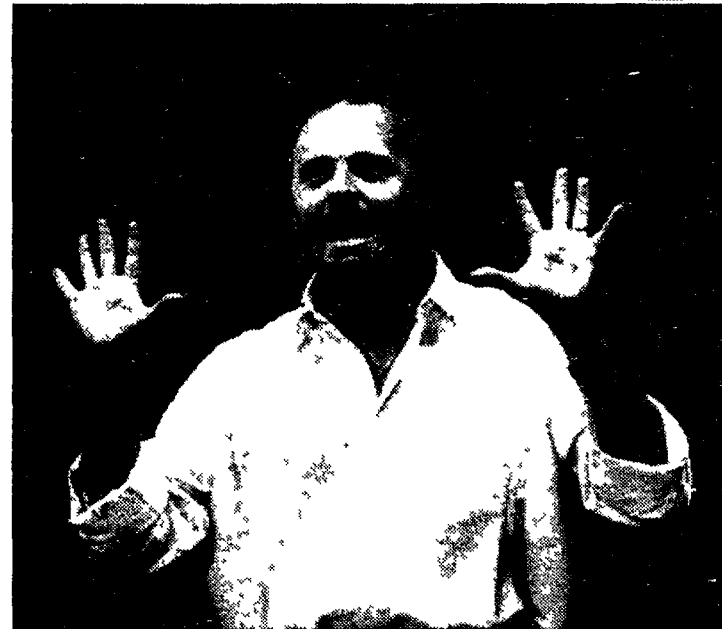
Perché racconti questa storia? E con questo mi vuole dire che ce ne sarebbero tante da raccontare, che lui lo sa, che mi capisce, che prova simpatia, anche, ma cosa c'entra col teatro? Di solito è un giovane, e si vede che è preoccupato per me, teme che io abbia perso qualcuno per colpa del Vajont, ci deve essere per forza una ragione personale, familiare per raccontare questa storia.

Io cerco di rassicurarlo che i miei stanno tutti bene, grazie, e che non avevamo parenti a Longarone, no, e invece di migliorare la situazione la peggioro. Lui non ne sa, a farsi una ragione del perché lo faccio, visto che non è né mia né sua, quella storia. E io cerco di dissimulare che sono preoccupato per lui, che non capisce nemmeno quello che abbiamo in comune. A fine intervallo, comincio a raccontare questa come se fosse la storia della nostra gens, degli antenati, della nostra casta che eravamo. Per passare dal '56 al '63 ci metto due ore e mezza, a volte tre, che a me sembra comunque un buon tempo però a teatro è lungo! Alla fine ci si guarda un po' commossi e un po' contenti e qualcuno abbozza una domanda. E il processo? Così c'è l'occasione di raccontare dal '69 al '72 e poi fino al '95 - impiego 15 minuti, però a grandi linee.

Nessuno più, alla fine, mi chiede perché ho raccontato quella storia.

Così mi resta il ragionevole dubbio di esserci riuscito allora è teatro? Arriva forte a testa e cuore degli spettatori. Adesso la storia gli appartiene. Condividono increduli un segreto di dominio pubblico quasi nessuno conosce la storia del Vajont, di Tina Merlin, di Erto e Casso. È quasi impossibile tener per sé un peso così grande, si finisce per parlare con qualcuno. La racconto perché mi dà sollievo e mi dà un'occasione di dar senso al mio mestiere, di allargare i confini. Il teatro è un edificio senza finestre, quindi è normale che abbia spesso un certo odor di stantio, di tepido.

Che il teatro si possa associare all'idea dell'edificio può sembrare perfino logico, ma preferisco pensarlo come un temone. Non è colpa mia, ho cominciato a far teatro nel '75, ho visto e sentito teatri forti, emozionanti, esplosivi, commoventi e ho deciso che avrei fatto questa vita. Non mi venite a dire che quel temone è cancellato e oppresso devastato da un ventennio arrogante, ma quel temone civile c'è, anche se pochi artisti lo frequentano. Tuttavia in queste pagine sono elencati nomi di persone ed esperienze che hanno tracce comuni di un senso civile del teatro. Non guardateli con sufficienza chiamandoli «impegnati», che è un modo cifrato per dire noiosi, ideologici, pesanti. Non è vero, ma vi capisco se il teatro civile fosse solo una patina di contenuti aggiornati su messinscena convenzionali rette da attori dalla presenza oltraggiosa e svogliata, allora sarebbe peggio di com'è adesso. Se lo pensiamo come uno sforzo di capire e raccontare, che costringe gli artisti a interrogarsi sui loro limiti e ruoli, allora è una boccata d'aria buona. Ci vogliono anche idee un po' sovversive per esempio come c'è un teatro per le scuole si potrebbe render obbligatorio un teatro per il parlamento, io, il racconto del Vajont glielo farei volentieri. 3 ore zitti ad ascoltare. Poi mi piacerebbe



farlo in uno stadio, e a Milano quest'anno in dicembre per Piazza Fontana.

Stai al tuo posto attore, non ti allargare! Eh già, è vero, attore oggi è sinonimo di poca sostanza. Nessuno sano di mente, oggi, si aspetta che il teatro esca dai ranghi. Nessuno va a teatro per imparare qualcosa (l'idea in sé è già fastidiosa, figuriamoci a teatro!). Nessuno pensa al teatro come utile a qualche contesto: è una zona franca, le cose migliori sul nostro tempo le dice il cinema, il teatro non sembra adatto, non è quasi mai eloquente, non è quasi mai efficace. Allora l'obiettivo di un teatro civile oggi è questo: diventare eloquente ed efficace, essere il luogo della comprensione e della memoria, custodire il tempo che l'era dell'informazione comprime. In questo modo si possono criticare e combattere gli strapoteri in un modo sostanzialmente diverso da quello del vecchio teatro politico. Non è la satira, l'unica arma efficace a disposizione.

Un altro obiettivo concreto può essere l'allargamento dei territori in cui il teatro si fa presente e utile. L'elenco dei luoghi dove sono stato chiamato e ospitato con questo racconto è lungo, lunghissimo, quello di coloro che hanno collaborato, ma tutti insieme non saranno nemmeno 20.000 persone, po-

che! Meno di uno stadio. I numeri sono piccoli, ma l'efficacia è grande. Non conosco niente di più forte dell'intensità di comunicazione che dà la compresenza fisica di attore e spettatore nello stesso posto.

Nessuno, in quei luoghi me lo ha mai chiesto. La domanda è sorta quando il racconto è arrivato nei teatri. Ma perché lo fai?

So benissimo perché lo faccio. Non sono io a dover giustificare in qualche modo questo teatro chiamandolo «civile». È teatro e basta!

Le mie ragioni personali e civili sono così ovvie da non meritare un rigo. Piuttosto perché non chiedete a un'illustre schiera di famosi colleghi - attori, registi, direttori di teatri anche piccoli - di rispondere alla stessa domanda?

Perché lo fate?

Perché continuate a far teatro senza passione? Perché i vostri allestimenti, cartelloni, produzioni stagionali dimostrano senza ombra di dubbio la vostra avvenuta morte civile? Perché da morti continuate a restare nell'edificio?

Mi viene un brutto dubbio che quell'odor stantio non sia dei muri. Dunque vorrei raccontare la storia del Vajont a Milano per l'anniversario di Piazza Fontana. Come, non vedete il nesso? È proprio vero, quasi nessuno conosce davvero quella storia. A chi giova?

emozionati. E sono paterni e contenti i membri della giuria presenti alla premiazione sabato 30 settembre. I critici Franco Quadri e Maria Grazia Gregori e la straordinaria Piera degli Esposti che racconta in modo diretto e trascinante della fatica durata a leggere 311 copioni e dell'interesse profondo a scorrere tutte quelle parole e storie importanti non banali. Perché questa edizione è stata caratterizzata da una novità: un notevole aggiornamento dei temi che guardano a problemi cruciali dei nostri tempi con «una scelta dei fenomeni che tiene conto di importanti esperienze della letteratura teatrale anche straniera oltre che di linguaggi interdisciplinari» recita il verbale finale.

Qualche esempio? La vincitrice Sonia Antinori, meno di trent'anni, attrice danzatrice e traduttrice dal tedesco ha lavorato con Albertazzi e Cecchi la sua pièce *Il sole dorme* ambientata nella Germania oggi è un dramma lido con atmosfere fassbinderiane. Mette a confronto personaggi stralciati dai loro luoghi e dalla loro storia ven e propri emblemi di questo cinquantennio. Il rapporto di vicinato tra una famiglia di emigrati lituani e la vedova di un defunto gerarca nazista persa in una smemorata follia degenera nella violenza fino all'in-

## PREMIO RICCIONE. Molti testi sull'attualità Esordienti a Sarajevo

MASSIMO MARINO

RICCIONE. Sono perlopiù molto giovani i vincitori della 43ª edizione del Premio Riccione. Ater testi comprensibilmente

emozionati. E sono paterni e contenti i membri della giuria presenti alla premiazione sabato 30 settembre. I critici Franco Quadri e Maria Grazia Gregori e la straordinaria Piera degli Esposti che racconta in modo diretto e trascinante della fatica durata a leggere 311 copioni e dell'interesse profondo a scorrere tutte quelle parole e storie importanti non banali. Perché questa edizione è stata caratterizzata da una novità: un notevole aggiornamento dei temi che guardano a problemi cruciali dei nostri tempi con «una scelta dei fenomeni che tiene conto di importanti esperienze della letteratura teatrale anche straniera oltre che di linguaggi interdisciplinari» recita il verbale finale.

Toccano la corda civile altri dei testi segnalati o vincitori dei premi collaterali. Incombe, sulle scritture la guerra, quella generale che ci minaccia e quella concreta che si combatte a pochi chilometri da noi nella martoriata Sarajevo. E la memoria dell'Olocausto. «Voi non avete premiato me lo - dice Renato Sarli, autore già noto - ho fatto solo un lavoro di cucito. Ho messo insieme testimonianze di vittime e di carnefici di ebrei e di ufficiali della famigerata Rusiera di San Saba».

**I me chiamava per nome: «vi-rundvierzigtausendlebenunter-telebenundachtzig»**, coniuga ritmi veloci e immagini forti al tentativo di riflettere su quegli orrori per non perdere il filo della memoria. La guerra incombe con i toni della favola allegorica anche in *Mima* di Paolo Trotti mentre l'Olocausto è tradito in un moto continuo della memoria in *Erinnerung* di Gianni Guardigli. Due cecchini appostati di fronte ad un bar due camerieri e una passante sono, invece i personaggi di *Cecchini* di Massimo Basso. Il luogo dell'inferno quotidiano di Sarajevo. Van sono i modi per affrontare i temi differenti le scritture piene di grande capacità espressiva e a volte, luogo di densi impatti linguistici con una grande attenzione alla lingua della realtà e a quella della tradizione teatrale.

Ma anche i testi che non entrano

direttamente in tragedie epocali sembrano volersi interrogare su qualcosa di forte di essenziale. Così è per *La dipendenza* di Lorenza Codignola o per la raminata commedia di conversazione *Cose che succedono* in cui una «ena intellettuale-mondana viene stravolta dal vomito irrefrenabile di un invitato che tutto macchia. L'autore è Vieri Razzini, volto noto del cinema in tv. Per finire con la leggerezza ironica di *Ulisse è tornato* di Vincenzo Gianni e con *Marlowe* di Mauro Maggioni e Claudio Tomati, piece storica in cui i rapporti tra Shakespeare e Marlowe vengono romanizzati e trasformati in discorso sul potere e i suoi intrighi».

Ma il dato più confortante secondo la giuria - che era composta anche da Albino Barocco Bertolucci, Moscatò Ronconi, Tiana Lettoli - è che anche i lavori che non sono entrati in finale mostravano un buon livello medio e si stavano da ogni velleità puramente letteraria guardando con attenzione alla realtà concreta del teatro. Segni tutti questi che qualcosa di profondo si sta muovendo e che certe acquisizioni della scena più consapevole e coraggiosa degli ultimi trent'anni vanno influenzando tutti i settori del fare teatro. Ossia il tanto invocato «vecchiamento delle nostre scene» forse è davvero dietro l'angolo. In questo stesso senso va l'attribuzione del premio intitolato al regista Aldo Trionfo all'attività di Mana Grazia Cipriani e Graziano Gregori rispettivamente regista e scenografo dei visionari spettacoli del teatro del Carretto.